

Nel piazzale di Trichiana si incrociano storie e speranze infrante
«Ero venuto al Nord con mille sogni». «Una batosta inattesa»

Amarezza e teste basse: il futuro a tinte fosche «Impossibile concorrere con i costi dell'Oriente»

LE TESTIMONIANZE

Hanno i volti tirati e poca voglia di parlare i lavoratori dell'Ideal Standard prima e dopo l'assemblea generale in cui i sindacati hanno spiegato loro come stanno le cose. Le prospettive non sono facili e non sono delle migliori. Gli scenari sono due: o si trova un compratore e allora con qualche razionalizzazione del personale si potrebbe sperare in un rilancio della fabbrica, oppure c'è la mobilità. Ma i sindacati insieme alla Regione sono impegnati a realizzare la prima ipotesi, limitando i danni.

Luca, 24 anni assunto da due mesi all'ex Ceramica: per lui che è salito dalla Sicilia «dove c'è la morte del lavoro», venire a Trichiana, seppur così distante da casa ha rappresentato avere una speranza, una opportunità. Ma ora per lui questi spiragli si fanno sempre più flebili. La stessa cosa anche per Diego Dal Magro e Giuliano Dal Magro, uno 49 anni e l'altro 54 anni con oltre 20 anni di lavoro all'Ideal Standard, mutui da pagare e famiglie da mandare avanti con figli piccoli a cui assicurare un futuro. «Vediamo un luccichio alla fine del tunnel», dice Diego, mentre più pessimista è Giuliano che dice: «Io posso credere a quanto mi è stato detto ma la vedo difficile. Se partiamo dal presupposto che dobbiamo confrontarci con mercati stranieri come

quello cinese dove il costo del lavoro è bassissimo, non sarà semplice».

«È una doccia fredda per tutti questa chiusura, perché la produzione c'è. Io stavo lavorando quando è arrivata la notizia del sindacato. È un po' che viviamo con il pensiero di questo tracollo», dice Giampaolo Pinto, che da quasi 30 anni lavora qui. «Sono nato con Ceramica Dolomite, ho seguito molte mansioni. Abbiamo cercato di dare sempre il meglio e lo stabilimento è sempre andato avanti e ora la proprietà non ne vuole più sapere», ci racconta.

Maria, 56 anni di cui 34 in Ideal e Ivan, 58 anni di cui 33 nella fabbrica di ceramica sono marito e moglie. Per loro la situazione potrebbe essere complicata. «Tante volte ci viene voglia di lasciare tutto. Spesso ci chiediamo come facciamo ad alzarci la mattina e venire a lavorare quando vedi le cose come girano, poi però andiamo avanti, qualche volta imprechiamo, ma siamo sempre presenti. Siamo preoccupati», racconta Ivan, «anche se abbiamo un'età vicina alla pensione. Certo non si lavora bene in queste condizioni. Io sono sempre stato ottimista, pensavo che ci non avrebbero chiuso. Immaginavo qualche intervento di ristrutturazione anche pesante, ma non certo la chiusura». Più ottimista Roberto Piani, mentre Fausto Filippin delegato di fabbrica dopo 40 anni di servizio in Ideal ha seguito passo dopo passo la vicenda.

«E stata una batosta, eravamo preparati ma non così. Il momento più difficile è stato avere la certezza della chiusura ma anche comunicare la cosa ai colleghi cercando di mantenere un po' di speranza».

Per l'ex rsu con 39 anni di lavoro in azienda e 20 anni da delegato, Gianni Segat un po' se l'immaginava: «Dopo la chiusura di Roccasecca restavamo solo noi in Italia e il rischio era alto. L'unico dato positivo è che ci libereremo di Ideal Standard, e se un imprenditore vuole investire qui c'è possibilità di rilancio».

PDA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STEFANO BONA

«Tutti si stracciano le vesti, ma prima sono rimasti zitti»

«Ora tutti a stracciarsi le vesti per il dramma industriale e sociale che vive la nostra provincia, prima tutti zitti rispetto alle proposte che la **Fiom** faceva anche con incontri pubblici sul tema Pnnr e politiche industriali. Ora a quando una grande manifestazione provinciale per difendere e rilanciare le nostre terre?», rilancia il tema delle due crisi industriali Stefano Bona, segretario della **Fiom Cgil** che sta seguendo le vicende di Acc. Per Bona il «dramma parallelo della Ideal Standard e Acc, pone una questione centrale a Belluno e a tutto il Veneto. Ed è una questione industriale, non una questione sociale. Chi, da Pozza a Massaro, pone l'accento sulla questione sociale (in parole povere, dà per scontata la chiusura dei due siti produttivi, e si concentra sulla ricollocazione dei relativi esuberanti), lo fa solo per eludere la questione industriale».



Maria e Ivan, Diego e Giuliano Dal Mas, Roberto Piani e Gianni Segat